

Perlopiù attraverso sequenze di dialoghi e di monologhi che si dipanano prima, durante e dopo un pasto serale nell'abitazione dei due protagonisti del romanzo, in **Un'altra cena (Effequ 2018)** Simone Lisi racconta alcuni momenti della vita di un paio di coppie di trentenni, Dorian e Livia e i loro ospiti, Maddalena e Andreas.

Aneddoti e ricordi del passato, ragionamenti, ipotesi, trovate, teorie, idee, convinzioni, esperienze quotidiane e pacate esibizioni di intelligenza e originalità nutrono un discorso interiore o espresso che sembra non interrompersi mai, come se il romanzo – teso e incalzante – mostrasse che l'esistenza di questi personaggi fosse costruita intorno a flussi di parole, cioè al tentativo di *rispondere* agli accadimenti, e non intorno a quanto semplicemente succede.

Scritto in una lingua sorvegliata, in cui le caratteristiche del registro colloquiale e familiare rendono ancora più credibile la dimensione orale nel quale il lettore è immerso (ad esempio, non passa inosservato un tratto del parlato contemporaneo, l'espressione *tipo*: «[...] immagino le cose e poi le cose succedono» «Tipo premonizione?»), p. 113; «[...] un ristorante tipo autogrill o pizzeria di fine anni Novanta», p. 114), il romanzo è costituito di parole che paiono pronunciate per celare chi si è piuttosto che per mettersi a nudo, in un'irraggiungibile intimità con sé stessi e gli altri, che sembra tanto desiderata quanto sfuggita; i protagonisti del romanzo conversano di ciò che li riguarda, ma non al punto da smettere di nascondersi dietro i propri ragionamenti: «Parliamo d'altro, non di lavoro», p. 24; «Sì, ma poi non parliamone più che mi dà ansia», p. 25.

Un infinito discorso in cui la verità è una frase intelligente che si spegne nella battuta successiva, una dimensione puramente verbale, lontana dal sentire presente dei personaggi – sovente celato – e che pare non scuotere né produrre un cambiamento nel loro agire e pensare; ecco che dopo quasi quattro ore trascorse a chiacchierare, l'amica ospite, ormai fuori dalla casa, commenterà così la serata: «Uscire stanca» dice Maddalena allacciando il bambino al seggiolino dell'auto», p. 155.

La stessa casa, con le sue stanze, è oggetto di conversazione: dall'appartamento in affitto, segno della vita precaria, al senso di prigionia che ispira la scelta di stipulare un mutuo trentennale; dalla dimora di campagna della madre di Dorian, che appare come la minaccia di una futura esistenza di solitudine e isolamento, al sogno condiviso di abitare in un cinema occupato, quale illusione di una «vita militante» (p. 78) contro quella «vita borghese» (p. 74) segnata – al principio e alla fine del romanzo – dagli oggetti e dal consumo, quel modello di società e di famiglia subito e ripetuto a cui non si può opporre alcuna alternativa. La casa, governata dalle donne delle pulizie, rappresenta, inoltre, il contesto di soffocanti doveri familiari: «Siamo rinchiusi, Livia. Siamo murati vivi, non hai idea di quanto siamo murati, ci sono i soffitti che ci crescono intorno, il bambino è un'esperienza totalizzante» (p. 119). Eppure, la casa rimane uno spazio inviolabile, l'ultimo rifugio in cui placare la paura dell'aperto e dell'ignoto, l'angoscia del mondo e delle relazioni, in cui «asserragliarsi» (p. 44): «Ti ricordi di quella sera che sono tornata a casa ubriaca, (...) e ho lasciato il portone aperto, cioè neanche mi sono accorta, la mattina sono andata in bagno e ho visto la porta aperta, semiaperta, allora mi sono allarmata, pensavo fosse entrato qualche ladro e ti ho urlato e tu sei venuto di corsa perché pensavi fossi scivolata e avessi sbattuto la testa, invece non era successo niente?» (p. 45). Se la casa è il luogo di direzioni ambigue, parimenti il lavoro, pur essendo

tutt'altro che il gesto creativo che realizza i talenti dell'essere umano, garantisce l'appartenenza alla società e una – seppur minima – autonomia economica; Dorian risolve apparentemente la lacerazione che vive nel suo ruolo di impiegato delle poste con un contratto part time, rifiutandosi di far della propria passione di scrittore e traduttore un mestiere, come per rivendicare una libertà dai vincoli del mondo («[...] Se diventasse il mio lavoro sarebbe tutto diverso. Cioè, sarebbe un incubo», p. 130), una scelta che però comporta solitudine e invisibilità nonché – almeno a quanto si intuisce dall'incessante litania interiore di Dorian – una persistente insoddisfazione e inquietudine.

Tale dissociazione non passa inosservata alla compagna Livia: «[...] il vivere nascosto, i bollettini, i valori bollati ti vanno un po' stretti» (p. 159). Tuttavia, anche la relazione di coppia alimenta un'immediata rassicurazione più che darsi quale tempo di ascolto; così si confrontano, infatti, Dorian e Livia:

«Ti sembra che la mia vita faccia schifo?»

«Ma no, no. Hai tradotto delle serie che hanno visto milioni di persone» (p. 165); oppure:

«Staremo bene?»

«Sì» (p. 166).

Sono esistenze, quelle narrate, attraversate da disillusione e distacco, paure e rituali, in cui pare impossibile il verificarsi di alcunché di tragico, un conflitto chiaro a cui sia inevitabile sottrarsi; un senso di silenziosa disperazione e tenerezza per le vite dei personaggi investe il lettore.

Probabilmente, l'espressione artistica potrebbe essere uno dei modi per affermare e abitare una verità, a patto che essa si manifesti quale direzione marginale dell'esistenza, come crepa e realtà che alluda a qualcos'altro, ma senza compromettere forme e abitudini consolidate: «[...] nella grande camera da letto (...), sopra il tavolo di legno massello, sta appesa una foto in bianco e nero scattata da Andreas che raffigura la schiena nuda di Livia a formare una superficie ogivale» (p. 129).

Tuttavia, Dorian è dominato dall'angosciosa attesa che accada qualcosa di irreparabile e – forse – di liberante: «L'incendio che forse si avvicina. L'incendio che è già dietro alla collina di arbusti, dietro a quella duna, si avvicina a dove abbiamo parcheggiato l'auto, sempre più vicino, nell'indifferenza generale, mentre noi continuiamo a fare i nostri discorsetti» (p. 131). Allora, davanti alla vita, questi personaggi – forse non solo simbolo di una generazione di un'epoca storica precisa, quella degli odierni trentenni, ma anche figure di ogni essere umano davanti al tempo che si dispiega – non possono che stare fermi e tacere, perché questo è l'unico gesto di verità a loro possibile: «Guardano il vino cadere come si guardano le cose che avvengono: impotenti, in ritardo, in silenzio» (p. 150).



*Un'altra cena*

Effequ, 2018

Isbn 9788898837458

euro 12,00